



Le reazioni ai premi minuto per minuto

Per molti doveva vincere il Leone d'oro. Ha preso quello d'argento, ma è felice lo stesso. L'autore di «Lanterne rosse» spera che il premio aiuti l'uscita del film (finora censurato) in patria: «Nel nostro paese c'è davvero bisogno di luce»

Zhang Yimou la Cina da amare

Zhang Yimou è raggianti. Se tutti speravano che fosse lui ad aggiudicarsi il Leone d'oro, il regista non dà affatto la sensazione di essere amareggiato per non aver conquistato il premio. «Considero il Leone d'argento un successo straordinario», confessa, lasciandosi andare ad ampi sorrisi. Chissà che il premio non attenui la resistenza delle autorità cinesi che hanno vietato in patria *Lanterne rosse*.

In alto a destra il regista cinese Zhang Yimou che ha vinto il Leone d'argento. Accanto, preparativi in piazza San Marco prima del gran finale della Mostra, trasmesso in diretta tv

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. Zhang Yimou è raggianti. Con *Lanterne rosse* ha fatto tris. Tre film presentati in Occidente, tre premi. Prima *Sorgo rosso*, che vinse l'Oro d'oro a Berlino, poi *Ju Dou*, per il quale ricevette il premio Luis Buñuel a Cannes e il Golden Hugo per il miglior film al Festival di Chicago. «Non so se questo riconoscimento sbloccherà la censura cinese, in ogni caso considero il Leone d'argento un premio importantissimo», Zhang Yimou, sempre laconico quando si parla di argomenti politici, commenta così la sua notizia. Assente, invece, la seducente Gong Li, sua attrice prediletta. Pare che le autorità cinesi non le abbiano concesso il visto, ma c'è chi giura che non è venuta per motivi di lavoro. Il film sarà distribuito in Italia dalla Mikado, la quale si appresta a diffondere sui nostri schermi anche *Ju Dou*. Chissà che il 1991 non sia davvero l'anno della scoperta di Zhang Yimou presso il grande pubblico.

Quarantenne, nato a Xian, la città della Cina nord-occidentale dove è riemerso lo stupefacente esercito di terracotta, il giovane Yimou ha vissuto tutte le vicissitudini degli intellettuali cinesi. Nel 1966 la rivoluzione culturale lo coglie nel pieno degli studi. Membro di una famiglia di funzionari del Kuomintang, viene spedito prima in una fattoria a fare il contadino, poi in una filanda a fare l'operaio. Solo a trent'anni può riprendere gli studi. Si qualifica primo al concorso

per l'ammissione all'istituto del cinema di Pechino, ma viene escluso per ragioni di età. Solo l'appello al ministro della cultura gli schiude le porte della scuola. La vita continua a non essere facile in un paese in cui qualsiasi scossone politico porta a un restringimento della libertà espressiva. I dieci anni di cinema di Zhang Yimou sono comunque folgoranti. Soprattutto da quando torna a Xian, dove nei locali studi cinematografici lavorano tutti i più importanti registi della cosiddetta quinta generazione. Zhang cura la fotografia per i film di Chen Kaige, poi si dedica alla recitazione, finché nel 1988 sbalordisce con *Sorgo rosso*.

Il resto è cronaca. Cronaca di censure e di divieti. Il primo contro *Ju Dou*, che non viene ammesso nelle sale cinesi. Di più: viene candidato all'Oscar da una commissione di esperti cinesi, ma viene subito ritirato da una successiva commissione che sostituisce la precedente. Non basta: i funzionari cinesi che l'hanno selezionato vengono messi sotto processo perché hanno scelto un film che «dà un'immagine negativa della Cina». *Lanterne rosse* non ha avuto sorte migliori. Tratto da un racconto che si trova in qualunque libreria cinese, il film è stato censurato. E non c'è da meravigliarsi: il potere delle immagini di Zhang Yimou è tale da superare la necessità della parola. Oppure da caricare la parola di ben altri significati. E in un cinema occidentale sempre più appesantito da una vuota verbosità, la lezione di Zhang Yimou andrebbe imparata a memoria. Se letteraria è sempre la fonte, tutt'altro che letterario è, quindi, l'esito. A cominciare dalle ambientazioni, nelle quali Zhang Yimou sbriglia una fantasia straordinaria. *Sorgo rosso* si svolge in una distilleria dove ribolle, come il sangue, il liquore tratto dal sorgo. *Ju Dou* in un'immaginaria litorale dove si tendono e urlano al vento e alle emozioni dei protagonisti teli rossi, gialli, azzurri. *Lanterne rosse* attribuisce a una simbolica lanterna il compito di scandire la vita.

Zhang Yimou ambienta i suoi film negli anni Venti, prima della rivoluzione, in una Cina che potrebbe essere senza tempo. Racconta sempre storie di donne malmarrate, prigioniere di costumi feudali, sconfitte perché la passione le porta a una ribellione senza speranza contro il potere. Di questo ultimo film il regista scrive: «Gli intrighi che scandiscono il ritmo e danno un senso alla vita quotidiana delle donne lasciano intravedere le debolezze umane e il carattere ossessivo del meccanismo che induce l'uomo a lottare». Affermazioni che valgono più di tante dichiarazioni politiche. Soprattutto dopo Tien An Men. E conclude: «Questa vicenda appartiene al passato, e il deve rimanere. Se solo la luce delle lanterne potesse rompere l'oscurità e illuminare la follia dei nostri tempi...».

VENEZIA. Gianluigi Ronchi, presidente della giuria, non è raggianti ma soddisfatto. Ha amato Michalkov, «venera» da anni Manoel de Oliveira. Gli piace soltanto per *Il muro di gomma* di Risi. Ma non ha dubbi sul fatto che il Leone d'oro «alla carriera» che premia Gian Maria Volontè e indirettamente *Una storia semplice* di Emidio Greco sia un riconoscimento tutt'altro che consolatorio. E soddisfazione è in ogni caso la più ricorrente. Soddissfatti, ciascuno a suo modo, Guglielmo Biraghi, per l'ultimo anno direttore della Mostra, e Paolo Portoghesi, presidente della Biennale. Ed è ora addirittura in casa Rai. Urgan è infatti, in una certa misura coprodotto da Raiuno, che ne acquistò mesi fa i diritti italiani. Il presidente Manca inneglia all'opera «di grande respiro culturale e poetico» cost tempestivamente acquistata, a testimoniare l'impegno dell'ente «per il cinema di qualità». Il direttore generale Pasquarrelli ricorda come Michalkov sia da anni «amico della Rai,

che già contribuì a realizzare *Oci ciornie* e ottenne che il cinema russo presiedesse la giuria di *Unbratichion*. Felicità anche nei commenti, al Lido, di Giovanni Salvi, vice direttore generale della Rai, di Carlo Fusconi, direttore di Raiuno che trasmetterà nel futuro prossimo *Urgan*. Giusto qualche perplessità nelle parole di un altro dirigente del nostro cinema pubblico: è Ivo Grippo, presidente dell'Ente autonomo gestione cinema, che giudica il verdetto della giuria internazionale «conformista, diplomatico, ma non scandaloso». I giurati avrebbero tenuto conto delle esigenze del pubblico, guardandosi da scelte più azzardate: «È al limite del ridicolo - dice Grippo - l'«osella» consolatoria per il film di Godard». Saltando dalla Rai (e dal Gruppo cinematografico pubblico) all'area Fininvest, un commento è venuto da Giuseppe Rossini direttore generale della Penta, società al 50% della Silvio Berlusconi Communications e dei Cecchi Gori. Poteva

contare su cinque film in concorso e due fuori competizione. «Vince» il Gran premio speciale della giuria grazie a *A divina comedia* di de Oliveira, e la coppa Volpi a River Phoenix per *Il mio Idaho privato*. Di *Ordo di pietra* a sua volta premiato con un'«osella», la Penta ha i diritti home video mentre i diritti tv sono di Raidue. Rammarico infine nelle parole di Ettore Scolà, tifoso del Muro di gomma di Risi. «Se fossi stato in giuria - ha commentato il regista - mi sarei battuto perché il film di Risi vencesse almeno un riconoscimento, perché è un film importante più che come momento di cinema come momento civile, e sarebbe stato giusto che dalla Mostra del cinema venisse un segnale in tal senso». Né lo addolcisce l'obiezione secondo cui queste ragioni possono aver toccato poco una giuria internazionale: «Il cinema si occupa dell'uomo e dei suoi bisogni. Il racconto di Risi riguarda tutti. Non è solo un «muro» italiano».



Chi è Tilda Swinton, attrice inglese vincitrice della Coppa Volpi

Una vendetta nel nome di Shakespeare

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. È scanzonata, elegante, efebica. È cosa fondamentale, praticamente sconosciuta in Italia. Se volete una prova, eccovela: mai sentita nominare Tilda Swinton? Bene, è proprio lei, ovvero la regista Isabella in *Edward II* di Derek Jarman, l'attrice scelta dalla giuria per ricevere la Coppa Volpi destinata alla miglior interprete femminile. Ed è lei la vera novità di questo finale di partita veneziano. La «più brava» in effetti non ha nemmeno una delle caratteristiche comuni agli altri vincitori. Tilda Swinton non è una star, non ha una carriera cinematografica già consolidata alle spalle. E soprattutto la sua non è una vittoria scontata. Il nome della semiconosciuta Tilda era già circolato fra quelli sussurrati, per una volta non «attivista», delle *Tentazioni di Venere* di Ivan Szabo. Ieri mattina, poi, il «colpo di scena».

Tilda Swinton nel pomeriggio era qui a Venezia. Arrivata con un aereo all'ultimo momento, giusto il tempo di cambiarsi e di correre immediatamente alla cerimonia di premiazione. La notizia della Coppa Volpi l'aveva raggiunta a Londra. Sorprenderla non poco. La sofisticata, perfida moglie di Edoardo II in atti non è neanche un'assidua «habituée» dei set cinematografici (figuriamoci delle cerimonie di premiazione). Laureata a Cambridge, entrata alla Royal Shakespeare Company subito dopo gli studi, è a tutti gli effetti una «speculista» in teatro elisabettiano. Non a caso Jarman, che ne conosceva già le doti professionali dai tempi di *Caravaggio* (ma l'ha voluta anche in *Last of England* e *War Requiem*), l'ha scelta per interpretare l'unico ruolo femminile del testo «maledetto» di Christopher Marlowe. Si è dimostrata non solo un'Isabella perfetta, ma anche un'attrice che in qualche modo sa essere regista di se stessa. «I riferimenti che ho usato per rendere al meglio la regina inglese sono stati un'«inimità» - aveva raccontato l'attrice - e alla fine del film, guardandomi, c'è chi può aver visto nel mio personaggio la propria madre, chi la moglie. Direte: troppe identificazioni, un'Isabella troppo frammentata? Ma no, è proprio quello che volevo».

Tilda Swinton ha studiato a lungo il suo personaggio, «Isabella è una reietta, una donna abbandonata, ma contemporaneamente una potente. E all'inizio non sa di esserlo. Per cui in questa prima fase del dramma di Marlowe l'ho resa come una donna che si vittimizza, una poveretta». La tremenda vendetta della regina prende corpo solo più tardi, «quando comincia a prendere coscienza della sua potere. Isabella deve, è costretta a sentirsi potente: altrimenti sarebbe spacciata».

L'intellettuale Tilda Swinton «salva» dunque il personaggio da lei interpretato? Forse. Di fatto ha regalato alla regina trecentesca una grinta inedita: fatta da lei, Isabella diventa una raffinata carogna, snob, sarcastica e viscida fino alla fine. Inizialmente affranta dal marito che la trascura per il giovane Gavestone, ma poco dopo tutta intenta a macinare la sua vendetta, insieme al fidato Mortimer e con la solidarietà di tutta la nobiltà inglese, riuscirà a far fuori, politicamente e fisicamente, il re dello scandalo.

La prediletta della giuria ha anche altre caratteristiche: per esempio nutre un'attenzione particolare per gli abiti. In scena e fuori scena. Elegantissima e sottile, Tilda Swinton non ha avuto problemi con Jarman - che in questo asseconda molto i suoi attori sul set - a cambiare abito in ogni scena. Costumi particolari, che fanno della regina inglese di Marlowe una specie di trasformista da museo delle cere terribilmente in vita. Un'Isabella moltiplicata per mille che diventa di volta in volta Margaret Thatcher, Evita Peron, Grace di Monaco, «ma mi piace anche che fra le molte personalità della mia «creatura» - dice Tilda - vengano ricordati riferimenti ad altri temi femminili dei nostri anni: Audrey Hepburn, Ivana Trump, Jackie Onassis. Isabella si merita questo ed altro».



Cavallo pazzo e SuperPippo un match in diretta tv

DA UNO DEGLI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Doveva essere la Notte dei Leoni, è stata la notte di Cavallo Pazzo. Mario Appignani, più conosciuto con il soprannome indiano, ha fornito l'unica emozione della serata, ha fatto prendere un bello spavento a Pippo Baudo e si è preso un po' di botte da gorilla e carabinieri che l'hanno portato via. Mentre le telecamere abbandonavano precipitosamente il palco e il parapioggia che vi si stava svolgendo per inquadrare da lontano una piazza S. Marco da cartolina. Cavallo Pazzo - che già aveva fatto parlare di sé qualche giorno fa piantando la bandiera rossa sul Palazzo del cinema - è piombato sul palco subito dopo Pippo Baudo ed ha cercato di impadronirsi del microfono: «Pippo, ti devo parlare... non abbandonarmi così...». Ma sul palco sono piombati i buttafuori, e l'avventura di Cavallo Pazzo è finita così, ingloriosamente, fra spinte e ceffoni. Il presentatore si è ripreso subito, ma c'è stato bisogno di una nuova «entrata», per «cancellare» il dubbio inizio. Il «movimentato» arrivo è stato il degno prologo della serata. Uno spettacolo di dubbio gusto, tenuto su a malapena da un Pippo Baudo che ha dovuto fronteggiare «inconvenienti, defezioni, sorprese. È naufragato subito il va-

nema e gli contesta le date questa Notte dei Leoni ha fatto fare una pessima figura alla Rai e ha dato, di quella che ci si ostina a chiamare Mostra d'Arte, un'immagine davvero sconcertante. E per di più in Eurovisione. Nella conferenza stampa di presentazione di due giorni fa, Pippo Baudo, Mario Malfucci, capostipite di Raiuno e Paolo Portoghesi, presidente della Biennale, avevano promesso uno spettacolo sobrio e degno di una manifestazione culturale come la Mostra. Il risultato lo hanno potuto vedere tutti in tv. Da oggi, le polemiche si riaccenderanno, e forse, chi si era opposto fin dall'inizio ad una serata del genere, avrà qualche buona ragione in più dalla sua parte. Certo non saranno una brutta serata come quella di ieri e un pessimo spettacolo tv come quello che si è visto, ad affossare la Mostra. I problemi, come si diceva un tempo, stanno a monte. Ma se si voleva rilanciare l'immagine sbiadita di un festival come quello di Venezia, se si voleva rilanciare i rapporti tra il cuore della città ed una sua, un tempo, prestigiosa istituzione, la Biennale, non ci si è riusciti nemmeno un pochino. E la prossima volta, per favore, lasciate in pace almeno i Leoni.

Cinque episodi sull'indipendentismo antifrancese Vi raccontiamo la Corsica così lontana da Parigi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. L'ultimo dei «Fuori programma» in sala Volpi, coordinati dal critico Enrico Magrelli, è stato anche un ideale seguito alle Mattinate del cinema italiano. Confermando l'impressione generale di Venezia '91, ovvero quella di un cinema nazionale che sembra ritrovare stimoli e una rinnovata voglia di progettualità. Proprio un «progetto», più che una pellicola tradizionale, si rivela *Corsica*, film a episodi nato dall'incontro di cinque registi italiani durante un'edizione del festival di Bastia. Capeggiati da Pasquale Squitieri, i cinque hanno realizzato altrettanti cortometraggi in cui si tenta di «prendere coscienza» del problema dell'indipendentismo corso, una specie di Irlanda latente (anche se il terrorismo del «Fronte di liberazione corso» è assai meno potente e distruttivo di quello dell'Ira) che tiene costantemente in ansia i potenti di Parigi.

Oltre a Squitieri, i registi impegnati sono Niccolò Cirasola, Gianfrancesco Lazotti, Giorgio Molteni e Italo Spinelli: quattro giovani, coinvolti in un'operazione produttiva ricca (e poi portata a Venezia) e dal deciso sostegno di Raidue. Risultati, diciamo su nito, inferiori all'attesa: l'intento di ricordare agli italiani che l'indipendentismo corso ci riguarda da vicino (anche perché furono i genovesi, fino a metà del '700, a dominare l'isola con metodi spesso poco urbani) rimane più enunciativo che risolutivo cinematograficamente. Sarà un caso, ma fra i cinque emerge più l'esperanza che la freschezza, e alla fine è il cortometraggio di Squitieri quello che rimane impresso: è un classico docume itario, che rievoca il dramma dei fratelli Orsoni, militanti de Finco nei quali è stato ucciso (nell'83) in circostanze misteriose, non senza responsabilità dei corpi speciali di polizia inviati dalla Francia. Squitieri ricostruisce l'episodio con vigo-

re, e anche il contrasto fra le immagini turistiche della costa corsa e le scene di violente manifestazioni antifrancesi e meccanico, ma piuttosto efficace. Negli altri episodi, purtroppo, non si va al di là della storiella. Spinelli racconta in modo sin troppo didascalico la Corsica del '700 governata dai genovesi. Lazotti mette in scena un turista romanaccio e un po' beccer, coinvolto suo malgrado in un attentato. Molteni analizza la doppia identità dell'isola all'interno di un difficile rapporto fratello-sorella. Cirasola descrive l'odissea di un botanico ricercato laggiù per ritrovare certe orchidee con le quali, narano le antiche cronache, fu fustigato Seneca. Sono tutte storie - in cui il valore di «intervento» si disperde, come se le ottime intenzioni dei registi non sapessero bene come realizzarsi in pratica. Il film è comunque, in d'ora, buono per una serata tv con dibattito a seguire. Al cinema, invece, a chi potrebbe sperare di estorcere le 10.000 lire del biglietto?

La nuova opera del maestro indiano Satyajit Ray Quanti sospetti inutili sullo straniero gentiluomo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Ogni nuovo film del settantenne cineasta indiano Satyajit Ray è un evento non trascurabile. Autore dei lontani e memorabili *Pather Panchajali*, *Aparajito*, *Il mondo di Apu*, Ray esprime sempre valori e principi di accessibilità e intrinseca poesia. È il caso, anche, del nuovo lungometraggio *Lo straniero*, comparso fuori concorso nello scorso conclusivo di Venezia '91. Nessuna analogia con l'omonimo film di Visconti tratto da Camus e interpretato da Marcello Mastroianni. Qui, Satyajit Ray escogita un racconto tutto originale che fugna spietatamente nella sclerosi delle consuetudini familiari e affettive. Da tale materia desolante, trae gli spunti, sulle prime esteriormente insignificanti, poi via via sempre più incisivi, per la rappresentazione di una dignità che scava, penetra rivelatrice, al di là di ogni borghese compattezza formale; e fa scaturire, in un crogiuolo dialettico in-

calzante, un codice di comportamento positivo, portatore di cultura, tolleranza, solidarietà verso i deboli e gli indifesi. In questo senso, *Lo straniero* palesa subito il proprio impegno, la tensione drammatica che lo sorregge. Anila e Sushindra Bose, due coniugi di agiata condizione, sono estremamente sorpresi quando una lettera annuncia loro che uno zio della donna sta tornando inopinatamente a casa, dopo trentacinque anni trascorsi nelle Americhe studiando, da antropologo, usi e costumi delle più esotiche popolazioni. Il marito, di fronte a quella singolare novità, si fa subito diffidente, allarmato. Anila e il suo figlioletto, invece, sembrano affascinati dall'arrivo di quel lontano parente. Sorge persino tra i coniugi qualche attrito, una larvata incomprensione, finto che lo zio si fa vivo. È, costui, un anziano, colto

gentiluomo che, immediatamente, dà prova del suo sapere, della sua matura saggezza. Previene infatti preoccupazioni e diffidenze dei parenti che lo ospitano e, quando proprio sembra che questi ultimi siano certi che egli è tornato soltanto per riprendersi parte di una copiosa eredità, li sorprende, li spiazzava ancora una volta con un gesto munifico imprevisto. Così che i due capiscono finalmente quanto gretti fossero stati i loro crucci e sospetti. Girato volutamente in sottofondo, l'apologo di Satyajit Ray si rivela un film che non mira a colpire, ad emozionare frontalmente. A conti fatti è una storia che, nel suo divenire, fa lievitare dentro di noi una riconquistata cognizione del reale, destinata ad arricchirci, a farci più esperti delle cose del mondo. *Lo straniero* s'impone così, nella sua semplice, «morale» verità, come il miglior congedo dall'ormai conclusa quarantottesima Mostra veneziana.